

2. Frankie goes to NY

In un video prodotto dallo United Nations Environment Programme (UNEP), fatto circolare sui canali social per promuovere i lavori della CoP 26 di Glasgow (Conference of Parties, 2021), un dinosauro (“Frankie the Dino”) irrompe, con passo lento e pesante, durante i lavori di quella che appare essere l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, cogliendo di sorpresa tutti i presenti, i quali, anziché scappare terrorizzati, come accadrebbe in qualunque film della saga di Jurassic Park, rimangono ai loro posti, pur se attoniti, e fanno quello che farebbe oggi la maggior parte delle persone dinnanzi a un evento non comune: afferrano i loro smartphone, immortalano la scena e aspettano di capire come finirà la cosa.

Il nostro Frankie si dirige deciso verso quello stesso scanno dal quale parlano i capi di Stato o di Governo durante le annuali assemblee generali delle Nazioni Unite. Si avvicina al microfono e lancia un messaggio all’umanità sul rischio estinzione dovuto al cambiamento climatico:

Almeno noi abbiamo avuto un asteroide, quale è la vostra scusa? Vi state dirigendo verso un disastro climatico, eppure ogni anno i governi spendono centinaia di miliardi di fondi pubblici in sussidi per i combustibili fossili. Immaginate se noi avessimo speso centinaia di miliardi all'anno per sovvenzionare i meteoriti giganti. Questo è quello che state facendo in questo momento! [...] Avete un'enorme opportunità in questo momento, mentre ricostruite le vostre economie e vi riprendete da questa epidemia, questa è la grande occasione dell'umanità. Ecco la mia folle idea: non scegliete l'estinzione! Salvate la vostra specie prima che sia troppo tardi! È tempo che i nuovi umani smettano di trovare scuse e comincino ad agire⁴.

L'intervento si conclude con una citazione – forse non voluta – di una famosa canzone di Elvis Presley: «*It's now or never*».

Il messaggio, semplice e chiaro, può essere commentato con le parole di Ferrajoli: «Per la prima volta nella storia, il genere umano rischia l'estinzione: non un'estinzione naturale come fu quel-

⁴“Frankie the Dinosaur has a message for Humanity”, disponibile on line <https://www.youtube.com/watch?v=L9eFABJqGTM>.

la dei dinosauri, ma un insensato suicidio di massa dovuto all'attività irresponsabile degli stessi esseri umani»⁵.

Ci sono due elementi, però, che emergono dal video dal quale abbiamo preso le mosse e sui quali appare opportuno spendere qualche parola: il primo è il richiamo alla responsabilità dell'uomo; il secondo è il rischio di estinzione per il genere umano.

Due elementi tra loro chiaramente collegati perché il senso ultimo del messaggio del nostro Frankie è che se c'è un rischio di estinzione tale rischio è *determinato* quasi esclusivamente dai comportamenti dell'uomo.

Quella che Ferrajoli definisce la «catastrofe ecologica» causata da un «insensato suicidio di massa», difatti, non è dovuta alla predicazione di qualche folle santone capace di obnubilare ragione e volontà di sprovveduti adepti. È causata principalmente dal ricorso massivo ai combustibili fossili nelle economie industrializzate o in via di industrializzazione, alimentato dal mercato del commercio globale e garante – almeno sinora – del benessere nelle società economicamente più avanzate.

Occorre puntualizzare, pertanto, che il cambia-

⁵L. Ferrajoli [2022, p. 11].

mento climatico di cui stiamo parlando è quello antropogenico, un fenomeno legato all'innalzamento della temperatura media dell'atmosfera terrestre (il c.d. riscaldamento globale), dovuto all'aumentata concentrazione di gas serra nell'atmosfera a causa, per lo più, del consumo massiccio, da parte dell'uomo, di energia ricavata da fonti fossili.

Esso tocca al cuore il benessere delle società industrializzate, garantito dalle fonti (fossili) di approvvigionamento energetico che consentono di fare ciò che sino a 50-60 anni fa era impossibile (es. avere, in ogni casa, anche quelle più sperdute, elettricità e riscaldamento), secondo la proporzione diretta *più energia-più benessere*.

Il problema di fondo, però, è che il cambiamento climatico antropogenico non riguarda solo coloro i quali vivono in condizioni di benessere.

Difatti, gli effetti ultimi del cambiamento climatico (aumento della siccità, ondate di calore, eventi atmosferici estremi, innalzamento del livello dei mari, ecc.) toccheranno principalmente le popolazioni più vulnerabili, come gli abitanti dei piccoli Stati-isola del Pacifico, destinati a scomparire, perché non sono in grado di adattarsi agli stravolgimenti fisici causati dagli effetti dei cambiamenti climatici.

Il cambiamento climatico antropogenico, pertanto, è questione cosmopolitica per definizione, intreccia storie, destini, esperienze di persone che tra loro non hanno alcun legame diretto, accomunate “solo” dal fatto di condividere la comune appartenenza alla famiglia umana.

Visto da questa prospettiva, il cambiamento climatico da un lato proietta la reciprocità oltre il tempo e lo spazio, perché i danni che esso comporta possono verificarsi in un tempo futuro non determinabile e in uno spazio fisico non individuabile.

Dall'altro, essendo *antropogenico*, è connaturato alle attività umane perché ogni persona, ovunque si trovi, nel momento in cui taglia un albero, carica uno smartphone, accende un camino, utilizza un'autovettura per andare a prendere il proprio bambino da una scuola che dista cinquecento metri da casa, acquista, per la gioia di grandi e piccini, angurie provenienti dal Brasile, durante le festività natalizie, impatta sul sistema climatico.

Tutto ciò moltiplicato per otto miliardi di persone.

3. *La dimensione della crisi climatica*

La prima difficoltà, dunque, che ci troviamo davanti quando cerchiamo di comprendere come affrontare il cambiamento climatico antropogenico è quella di capirne la dimensione la quale non riguarda porzioni di umanità, popoli, nazioni o Stati, ma l'umanità nel suo complesso, perché l'uomo, ogni singolo uomo, con i suoi comportamenti, anche quelli apparentemente più innocui⁶, interferisce (come ha sempre interferito) con il sistema climatico, modificandone progressivamente gli equilibri.

L'essere umano è difatti parte del sistema climatico, con i cui elementi⁷ esso interagisce naturalmente.

⁶ «In ottica climatica, praticamente ogni nostra azione o comportamento ha ora implicazioni globali, per quanto indirette, e questo assoggetta la distinzione pubblico/privato a pressioni che sono nuove in termini sia di scala che di ubiquità». M. Di Paola, D. Jamieson [2020, p. 69].

⁷ Definiti dall'art. 1, comma 3 della *Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici* come «l'insieme dell'atmosfera, idrosfera, geosfera e delle relative interazioni». Il clima, inve-

La questione climatica, dunque, non coincide con la questione della variabilità del clima, perché per definizione il clima è variabile, cambia, lentamente ma inesorabilmente, alternando ere più fredde con ere più calde. Su questo processo impattano (come hanno sempre impattato) le attività umane che contribuiscono a definire quell'equilibrio fra tutti gli elementi del sistema-Terra in un determinato spazio-tempo che garantisce la vita (non solo quella umana).

La questione climatica antropogenica, pertanto, è la questione del governo delle attività umane che *determinano* gli equilibri climatici, con possibili effetti nocivi sugli ecosistemi, sulla vita della specie umana e degli altri viventi.

Il problema, dunque, va delineato meglio, qualificando la questione climatica antropogenica come la questione della crescente capacità dell'uomo di *determinare*, non solo contribuire o modificare, il

ce, è definibile come una variabile spazio-temporale della temperatura, la quale, riprendendo testualmente Michele Carducci, «comprende l'insieme delle condizioni medie di tempo di certe località e dell'intera Terra, in tutte le interazioni osservabili, compresa quella umana, dentro un intervallo temporale più lungo di quello meteorologico». Si veda M. Carducci [2021a, p. 53].

naturale equilibrio del sistema climatico, attraverso l'emissione massiva in atmosfera dei gas serra, principalmente come conseguenza dell'utilizzo delle fonti energetiche fossili, della deforestazione per motivi prettamente economici o per finalità produttive, della perdita della biodiversità, dell'erosione del suolo, degli incendi o del cambiamento delle pratiche agricole, ecc.

Pertanto, la questione climatica va intesa, *ex art. 1 della Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici*, come riguardante «qualsiasi cambiamento di clima attribuito direttamente o indirettamente ad attività umane, il quale *altera* la composizione dell'atmosfera mondiale e *si aggiunge* alla variabilità naturale del clima osservata in periodi di tempo comparabili» (art. 1, comma 2).

Si aggiunge alla naturale variabilità del sistema climatico, e *altera* artificialmente il sistema climatico, sino a determinarlo.

È, dunque, nell'innaturale capacità dell'uomo di *determinare* (unico tra gli esseri animali) il sistema climatico, alterandone artificialmente gli equilibri, che riposa il disvalore e la pericolosità (non solo per l'uomo) del cambiamento climatico antropogenico.

Una capacità, quella sviluppata dell'uomo, che ha fatto entrare l'umanità in una nuova era, l'An-

tropocene⁸, che si differenzia da tutte le ere geologiche precedenti perché se, comunemente, l'inizio e la fine di un'era geologica è definita per approssimazione, su una scala di milioni di anni, l'inizio dell'Antropocene è fatto convenzionalmente coincidere da Paul J. Crutzen (riconosciuto come l'ideatore del neologismo Antropocene) in un anno ben preciso: il 1784, quando l'ingegnere scozzese James Watt inventa la macchina a vapore e l'uomo, in conseguenza, «comincia a condizionare gli equilibri complessivi del pianeta»⁹.

Cosa ci sarà dopo l'Antropocene?

⁸ Paul J. Crutzen spiega: «L'Antropocene è contraddistinto dalla specie diventata improvvisamente determinante per gli equilibri della Terra e del clima. L'idea nacque per caso, nel corso di una riunione del comitato scientifico dell'*International Geosphere-Biosphere Programme* che si teneva la mattina del 22 febbraio 2000 a Cuernavaca, in Messico. Chi presiedeva la riunione stava parlando dell'attività umana nell'Olocene, quando lo interruppi per osservare che l'Olocene era tramontato e ormai eravamo nell'Antropocene. Il termine mi venne in mente lì per lì per sottolineare il fattore umano. L'Antropocene sta quindi per epoca geologica dell'uomo». P.J. Crutzen [2005, pp. 16-35].

⁹ P.J. Crutzen [2005, p. 35].

4. *Comprendere la questione climatica*

Difficile rispondere alla domanda su ciò che attende l'umanità, dopo l'Antropocene poiché ad oggi appaiono ancora troppe le incognite da vagliare e i potenziali scenari, più o meno distopici.

Ciò che possiamo affermare, però, è che siamo a conoscenza del fatto che la condizione di incertezza che caratterizza il nostro futuro, soprattutto per quel che concerne i cambiamenti climatici, dipende in maniera quasi esclusivamente da noi, dall'umanità, la quale, ritornando a Ferrajoli, «con il suo dominio distruttivo sulla natura, sta così trasformandosi in una sorta di metastasi che avvolge il pianeta, mettendone a rischio, in tempi non lunghissimi, la stessa vivibilità»¹⁰.

Come già evidenziato, ci troviamo dinnanzi a un *quid novi* nella storia dell'umanità perché, a differenza dei dinosauri che andarono incontro all'estin-

¹⁰ L. Ferrajoli [2022, p. 29].

zione inconsapevolmente e incolpevolmente, noi abbiamo piena consapevolezza del percorso che stiamo seguendo («non per decisione di un Dio»¹¹) e soprattutto sappiamo che l'avvio di tale decorso metastatico è imputabile a nostre responsabilità.

Quello della consapevolezza, tanto delle cause, quanto degli effetti, è uno di quei temi che svela la complessità della questione climatica. Essa è difatti imputabile tanto ad attività che appaiono innocue, non pericolose, che non abbracciano la sfera pubblica, riguardando solo quella privata (es. fare una doccia calda), quanto ad attività industriali legate per lo più (ma non solo) alla produzione, trasformazione, consumo di combustibili fossili il cui impatto nocivo sul sistema climatico (con tutti gli effetti avversi che determina) è oramai un fatto notorio.

In questo contesto, pertanto, occorre affrontare il contrasto al cambiamento climatico utilizzando diversi livelli di comprensione, almeno quattro, legati tra loro da un filo rosso e che si susseguono logicamente.

Per comprendere dunque la complessità della questione climatica, al fine di individuare lo spazio di operatività della politica del diritto, occorre

¹¹ L. Ferrajoli [2022, p. 13].

innanzitutto capire *chi può* agire per contrastare il cambiamento climatico antropogenico (primo livello di comprensione). Dopo aver compreso *chi può agire* occorre capire *perché si deve agire*, individuando le giuste leve deontiche da muovere per far avviare una consapevole e responsabile azione di contrasto (secondo livello). Quindi occorre capire *chi dovrebbe agire*, distinguendo i vari livelli di consapevolezza e responsabilità nella azione di contrasto (terzo livello). Infine occorre comprendere *chi è obbligato ad agire*, essendo legato all'azione da vincoli di carattere giuridico (quarto livello).

La sfera del diritto fa capolino solo nell'ultimo livello, pertanto non si può comprendere il contributo che il diritto può offrire se prima non si maneggia nel suo intero la complessità della questione climatica.

4.1. *Chi può agire?*

In limine, occorre evidenziare che una delle caratteristiche del cambiamento climatico antropogenico è che esso non è determinato in via esclusiva da specifiche, settoriali, limitate azioni di pochi at-

tori, che operano in una finestra spazio-temporale definita e che sono incuranti dei (o sottovalutando i) rischi che da tali azioni possono derivare per l'intera umanità.

Il cambiamento climatico non è legato solo al problema dell'auto-potenziamento della tecnica e del suo uso, più o meno consapevole, da parte di un nugolo di agenti capaci di manovrare lo strumento tecnico indirizzandolo verso un obiettivo più o meno condivisibile¹².

Da questo punto di vista, i rischi (e i danni) del cambiamento climatico antropogenico non sono strettamente paragonabili a quelli delle attività bio-ingegneristiche nel campo degli agenti patogeni, sviluppati nel chiuso di qualche segreto laboratorio scientifico, o a quelli dei disastri nucleari (Chernobyl, 1986, Fukushima, 2011), determinati da comportamenti negligenti, superficiali, a volte criminali (Hiroshima, Nagasaki, 1945) di pochi attori enormemente responsabili dell'uso di complicatissimi apparati tecnici il cui funzionamento è ignoto all'“uomo della strada”.

In tutti questi casi – e in tutti quelli ad essi assimilabili – la responsabilità di eventi rischiosi o

¹² A. Lo Giudice [2020, pp. 110-113].

dannosi per l'intera umanità è sempre in capo a pochi i quali hanno un potere smodato, amplificato dal ricorso a strumenti della tecnica avanzata che hanno una dimensione sempre più pervasiva in un mondo sempre più globalizzato.

Tale rappresentazione mal si adatta alla questione climatica.

Per dare una risposta alla domanda *chi può agire*, occorre comprendere che la responsabilità del contrasto al cambiamento climatico appare diffusa, parcellizzata, perché ricade su una molteplicità di attori, tra loro diversissimi, che – in molti casi – non hanno alcun potere e compiono azioni da sempre considerate innocue (considerate innocue secondo il metro dell'*id quod plerumque accidit*) le quali però, alla lunga, possono produrre quegli «effetti deleteri per la composizione, la capacità di recupero o la produttività di ecosistemi naturali e gestiti per il funzionamento dei sistemi socioeconomici oppure per la sanità e il benessere del genere umano» di cui parla l'art. 1, comma 1, della *Convenzione Quadro sui Cambiamenti Climatici*.

Il tema, focalizzato alla perfezione da Di Paola e Jamieson, è quello delle due «vite distinte» di «azioni apparentemente private» che però «contri-

buiscono a conseguenze pubbliche dannose nel caso di cambiamento climatico»¹³.

Ogni azione umana, dunque, ha una vita “episodica” e una “sistemica”.

La vita episodica si ha nel momento in cui l'azione viene compiuta. Tale azione è comunemente considerata come innocua e rappresenta una delle possibili azioni realizzate in base a scelte (anche privatissime) che ogni singolo agente compie quotidianamente (faccio una doccia calda? accompagno il bambino o la bambina a scuola in bicicletta o in macchina? spengo o lascio acceso il televisore sul divano quando sono in procinto di addormentarmi?) e che rientrano non solo nella sua facoltà, ma che tradizionalmente sono considerate fatto privato, non degno di alcuna attenzione da parte della morale o dal diritto. Comunemente, non c'è alcuna riprovazione morale nel fare una (o più) docce calde al giorno (anzi forse è vero il contrario), mentre neanche i regimi più paternalistici (da quel che si sa) adottano norme giuridiche così invadenti da obbligare qualcuno a non fare docce calde.

Ogni azione episodica, difatti, ha anche una vita sistemica, proprio perché, rimanendo all'esempio

¹³ M. Di Paola, D. Jamieson [2020, p. 73].

della doccia, nel momento in cui si aziona la manopola dell'acqua calda si innesca un'«intera infrastruttura di approvvigionamento energetico», alimentata dai combustibili fossili, «che presiede alla generazione e distribuzione globale di energia, il lavoro della quale richiede lo sfruttamento di risorse scarse e causa trasformazioni ecologiche di varia magnitudine e varie scale, compresa una scala planetaria, attraverso emissioni di gas serra clima-alteranti»¹⁴.

Non è un caso che chi ha maggiore sensibilità nei confronti della dimensione sistemica delle azioni episodiche proponga, come parte della soluzione, idee che ai più appaiono strampalate, che suscitano sarcasmo, perché toccano corde nuove che svelano la valenza sistemica di azioni episodiche da sempre irrilevanti per la morale e il diritto.

È il caso, ad esempio, della proposta, gettata lì nel 2022, mai formalizzata, dalla Ministra dell'Ambiente svizzera, Simonetta Sommaruga, affinché almeno i più giovani facciano “docce insieme”, al fine di ridurre il consumo energetico. Proposta alla quale qualcuno ha ironicamente risposto che per riscaldarsi, anziché accendere le stufe, si potrebbero

¹⁴ M. Di Paola, D. Jamieson [2020, p. 73].

utilizzare metodi più naturali¹⁵. È il caso, ancora, della *routine* antispreco di Fulco Pratesi, storico fondatore e Presidente WWF Italia, il quale non perde occasione di sottolineare il fatto che si lavi il meno possibile, con una spugnetta bagnata, senza mai fare la doccia, utilizzando lo shampoo una volta al mese¹⁶.

Insomma, se è vero, come evidenziano sempre Di Paola e Jamieson, che «il clima non cambierebbe se non facessimo docce calde, tragitti in macchina ed aereo, non accendessimo interruttori e non compissimo miliardi di altre azioni simili»¹⁷ è al-

¹⁵ «Fate la doccia insieme: la proposta della Ministra dell’Ambiente svizzera contro il caro energia». *La Stampa*, articolo on line, 20 settembre 2022 disponibile on line https://www.lastampa.it/esteri/2022/09/20/news/fate_la_doccia_insieme_la_proposta_della_ministra_dellambiente_svizzera_contro_il_caro_energia-8996080/.

¹⁶ Intervista rilasciata al “Corriere della Sera” in data 24 gennaio 2023 disponibile on line https://www.corriere.it/cronache/24_gennaio_12/fulco-pratesi-intervista-155ad24e-b0bf-11ee-a325-593ff8bfe988.shtml.

¹⁷ «Compiendo queste azioni episodiche che hanno anche una seconda vita sistemica, ci rendiamo fautori e finanziatori di un sistema globalizzato energizzato a combustibili fossili, che cambia il clima e in tal modo danneggia persone ed ecosi-

trettanto vero che appare difficile pensare una qualche forma di *vis coactiva* che possa impedire a qualcuno di farsi una doccia calda, soprattutto negli Stati democratico-liberali, quelli più responsabili della crisi climatica, in cui l'autonomia del privato (accompagnata dal dogma capitalistico del produci-consuma-crepa) è un valore tradizionalmente sacro e nei quali Stati, tra le altre cose, le comodità si sono radicate maggiormente.

Insomma, la questione climatica smentisce l'adagio per cui da “grandi poteri derivano grandi responsabilità” perché in un mondo popolato da otto miliardi di persone, con un enorme forbice tra chi vive in una condizione di benessere e chi non può godere neanche dei diritti basilari (i c.d. “*basic rights*”¹⁸), ogni cittadino della *cosmopolis* può agire per contrastare il cambiamento climatico.

4.2. *Perché si deve agire?*

Partendo dalla consapevolezza su *chi* può agire

stemi attraverso lo spazio e il tempo». M. Di Paola, D. Jamieson [2020, p. 73].

¹⁸ H. Shue [1996].

per contrastare il cambiamento climatico antropogenico si può riflettere sul perché si deve agire (secondo livello di comprensione).

La dimensione del “potere”, difatti, va ritarata in termini “quantitativi”.

Andando, difatti, alla ricerca di *chi può* agire per contrastare il cambiamento climatico antropogenico (primo livello di comprensione) ci accorgiamo che ogni singolo componente della famiglia umana ha un potere di contrasto del cambiamento climatico antropogenico.

Un potere qualitativamente basso, non rapportabile in alcun modo a quello di chi ha accesso ai codici nucleare e che potrebbe dunque evocare scenari apocalittici da *the day after*.

Un potere qualitativamente “piccolo” che però, sommato all’analogo potere di ogni altro componente della stessa famiglia (sempre quella umana), diviene quantitativamente enorme.

Il primo livello di comprensione passa dalla consapevolezza che la responsabilità della questione climatica è diffusa e non è concentrata nelle mani di pochi individui¹⁹.

¹⁹ Sul punto è chiarissima Silvia Salardi che interpreta il principio di responsabilità jonasiano alle luce delle nuove questioni

L'emergenza climatica, difatti, non dipende dall'agire di un singolo, incapace di controllare se stesso, una sorta di novello Norman Osborn, il personaggio Marvel uscito dalla matita di Stan Lee e Steve Ditko, incapace di indirizzare l'uso della tecnica che padroneggia (o dalla quale è padroneggiato), più o meno "consapevole" delle potenziali minacce che scaturiscono dalle sue azioni.

poste dal cambiamento climatico, nel quadro etico-normativo rappresentato dal principio dello sviluppo sostenibile in ambito ambientale: «Sebbene la condotta individuale giochi ancora un ruolo importante nella catena di cause che inducono il cambiamento climatico, essa va valutata in una dimensione cumulativa con altre condotte. La causalità tra agente e azione non può più essere intesa come stretta causalità. Inoltre, le condotte di cui ci occupiamo tendono ad avere carattere diffuso, globale e a produrre effetti che si spiegano ben oltre la vita degli agenti, con caratteristiche peculiari, come la loro potenziale irreversibilità. Individuare i soggetti responsabili del disastro ambientale e climatico di cui siamo testimoni non è, pertanto, semplice. Si intrecciano dimensioni distinte di responsabilità, che chiamano in causa vari attori a livelli diversi: dalla comunità internazionale, agli Stati, alle comunità locali sino all'individuo. Alcune condotte poi non sono di per sé necessariamente riprovevoli moralmente, in quanto la loro illiceità, morale e giuridica, deriva dal mutamento delle condizioni e dei contesti in cui tali condotte si configurano in un dato momento storico, ad esempio, come sprechi di risorse scarse e non rinnovabili». S. Salardi [2023, p. 110].